

## I CO.CO.RI. E IL «PROGETTO METROPOLI»

Ma, mentre i leader di «Rosso» continuavano a portare avanti il loro disegno, convinti che ormai si stessero realizzando «le condizioni storiche indispensabili, a livello regionale e nazionale, per rotture rivoluzionarie generali», nello stesso periodo comparvero in scena nuove componenti armate, aventi un identico obiettivo «strategico».

Tra la fine del 1976 e l'inizio del 1977, per iniziativa principalmente di Oreste Scalzone, come si è accennato in precedenza, si costituirono i «Comitati Comunisti Rivoluzionari».

Ha precisato, al riguardo, Gigetto Dallaglio<sup>1</sup> che, «dopo la fuoriuscita da «Senza Tregua» di persone come Piero Del Giudice, Maurizio Costa, Scalzone ed un gruppo di suoi fedelissimi ex potoppini», tra i quali Andrea Morelli - n.d.b. «Ilario» - Maurizio Felini - n.d.b. «Armando» - e Gianfranco Gottifredi, - n.d.b. «Ernesto» - costoro rinsaldarono i «rapporti con il Veneto, in particolare con Lauso Zagato e con gente di Roma del giro di Luigi Rosati», come Giancarlo Davoli - n.d.b. «Riccio» - nonché con la «squadra» già formata, oltre che dal Dallaglio, da Carlo Costantini, Massimo Carfora, Antonio Merendino e Donato Scala, che «aveva una sua modesta dotazione di armi».

Si mise in moto così «un processo aggregativo che culminò in una riunione tenutasi a Firenze in un cascinale abbandonato, in cui di fatto si ufficializzò la nascita dei CO.CO.RI., anche se questa sigla fu pubblicamente usata qualche tempo dopo»<sup>2</sup>.

«La riunione si svolse verso la fine del 1976 - inizio 1977 ed il cascinale fu posto a disposizione da amici di Scalzone».

In questa nuova organizzazione», quindi, «confluirono i raggruppamenti» che facevano capo a Scalzone, Del Giudice, Costa - con Piergiorgio Palmero ed Ernesto Balducci - al Dallaglio, a Lauso Zagato, a Luigi Rosati.

Tutti questi erano presenti alla riunione di Firenze», nel corso della quale «si deliberarono i momenti organizzativi e la linea politica» associativa: «era ovviamente pacifico che avremmo operato anche attraverso attività illegali, anche a scopo di finanziamento».

«Dopo la riunione di Firenze iniziò il processo di costruzione delle «cellule» che avrebbero costituito la struttura di base e l'ossatura dei coordinamenti territoriali, formati successivamente con l'estendersi delle cellule».

«Le cellule esistevano a Milano-Centro (ed era praticamente quella di Oreste), nella Brianza, a Sesto, a Busto, a Lambrate» e «certamente nel Veneto ed a Roma».

«La direzione politico-militare» del sodalizio venne affidata a «Scalzone, Del Giudice, «Armando», «Ilario», «Ernesto» e Costa, con una rappresentanza veneta e romana».

Subito, comunque, «si realizzarono una serie di azioni - disarmi e rapine - che avevano lo scopo di risolvere i problemi di reperimento di armi, dell'addestramento dei militanti e del finanziamento delle attività dell'organizzazione».

---

<sup>1</sup> Verbale di udienza del 9.2.1984, f. 15 e segg. Cfr. sulla intera vicenda le testimonianze riferite nella sentenza-ordinanza del G.I. di Roma dell'8.2.1984, allegata agli atti.

<sup>2</sup> La riunione di Firenze - ha spiegato Donat-Cattin - doveva essere «allargata ad altre forze». Anche «Prima Linea» venne invitata, ma i vertici dell'organizzazione decisero «di non andare»: cfr. il verbale di udienza citato f. 40.

«Il programma generale di finanziamento, attraverso la consumazione di rapine, fu ovviamente deliberato dalla direzione dell'organizzazione e condiviso da tutti. Lo stesso denaro, provento delle rapine, era centralizzato dalla direzione, da Costa, Del Giudice, Balducchi ed Oreste in particolare. Le singole rapine, comunque, venivano preparate essenzialmente dai militari», sebbene «la tendenza» fosse «quella di fare di ogni militante un quadro complessivo, cioè sia con capacità politiche che militari»<sup>3</sup>.

Operando in collegamento con le altre forze «omogenee» dell'Autonomia Operaia Organizzata - inserite nel «Coordinamento Nazionale» - e partecipando, anzi, attivamente, alla preparazione dello svolgimento delle manifestazioni armate, concordate nella primavera del 1977, i CO.CO.RI. si resero immediatamente protagonisti di una congerie di attentati e di imprese criminose - giudicate in altre sedi - che soltanto successivamente è stato possibile attribuire a singoli adepti dell'associazione<sup>4</sup>.

Del resto il gruppo di vertice della compagine clandestina non tardò a rivendicare «un ruolo specifico» nell'ambito della «nebulosa» eversiva.

E proprio con l'opuscolo «Potere Operaio per il Comunismo - Comitanti Comunisti Rivoluzionari», pubblicato come supplemento a «Linea di Condotta» e diffuso nel settembre del 1977, in occasione del Convegno di Bologna delle componenti dell'Autonomia<sup>5</sup>, Oreste Scalzone e «compagni» spiegarono a tutti che «la firma sta ad indicare la rappresentazione organizzata all'interno del movimento di un'ipotesi di iniziativa e di organizzazione comunista portata avanti da una rete militare prevalentemente operaia, presente all'interno del movimento di classe e rivoluzionario nell'area del centro-nord, e in particolare nell'area metropolitana milanese».

«Una parte non esigua dei compagni che militano nei Comitanti aveva partecipato alcuni anni fa alla costruzione dei Comitanti Comunisti per il Potere Operaio».

«Successivamente, da quell'esperienza sono nate separandosi diverse ipotesi di lavoro all'interno dell'area rivoluzionaria. Dopo una fase transitoria di dibattito costituente e di riorganizzazione, avvenuto dentro la ricchezza e le difficoltà del movimento dei mesi passati, con questo opuscolo ci proponiamo di riprendere il filo di una proposta teorico-politica-militante che, nella precedente forma d'organizzazione, aveva visto impostati alcuni nodi fondamentali (cfr. pur con una notevole distanza critica, tutta la prima serie di Senza Tregua, e in particolare il documento «Realismo della politica rivoluzionaria». In S.T. luglio 76)».

«I Comitanti Comunisti Rivoluzionari, comunque, si pongono come una rete d'organizzazione assolutamente determinata dal punto di vista dell'identità teorica, di linea e militante».

---

<sup>3</sup> Cfr. in merito le dichiarazioni di Carlo Brogi citate in precedenza: accennando alla situazione dell'area romana, costui ha esattamente ripetuto lo stesso concetto. La straordinaria coincidenza di termini non può essere casuale e comprova una realtà che non è più confutabile.

<sup>4</sup> Ha precisato Dallaglio che «le attività militari erano efficacemente compartimentate, il che si poneva in linea con l'anonimato che l'organizzazione intendeva perseguire e mantenere. Anonimato che è sicuramente servito a renderci per lungo tempo sconosciuti agli inquirenti».

<sup>5</sup> Cfr. in Cartella 10, Fascicolo 2, f. 397 le dichiarazioni di Scalzone, che ha ammesso di avere concorso alla redazione del documento. Cfr. in merito le dichiarazioni di Dallaglio.

Le tematiche proposte concernevano «la questione del programma e della rottura rivoluzionaria e per l'affermazione della dittatura operaia e proletaria per il Comunismo».

I CO.CO.RI. si assumevano la responsabilità di condurre «una battaglia chiara, sul terreno dell'orientamento, dell'organizzazione, della direzione» del movimento, il quale - «così come, su un altro terreno, le componenti organizzate - deve elaborare una sua tattica specifica contro la repressione, per usare tutte le contraddizioni al fine di smagliare, sabotare, compromettere l'efficacia della macchina repressiva».

«I compagni, forzatamente separati dalla lotta, dalla milizia comunista, dal lavoro d'organizzazione e del movimento, vanno restituiti al loro posto di lotta».

Poiché vi era il pericolo che le «forme di azione combattente» o «lotta armata» venissero ridotte a «variabile endemica scontata all'interno del sistema per la capacità capitalista di separare a pratica combattente dalle sue conseguenze», al «proletariato» spettava di impedire questa separazione, ristabilendo la «pertinenza rivoluzionaria delle forme di azione illegale, fino al terreno combattente».

Bisognava, quindi, rimettere in comunicazione «armi della critica e critica delle armi», e «dar luogo a una forza intelligente e dotata di organizzazione capace di indirizzare» la violenza proletaria «ai fini rivoluzionari».

«Il punto di vista del marxismo rivoluzionario» - tendente a «costruire una organizzazione complessiva capace da subito sempre di esprimersi in tutte le forme di azione comunista e quindi, da subito e sempre, di esprimersi anche in quella combattente» - «si è sempre proposto di restituire naturalità, organicità, pertinenza alla critica delle armi come mezzo assolutamente necessario per l'attuazione del programma rivoluzionario».

In definitiva, «per lo sviluppo dell'Autonomia operaia, la diffusione del programma comunista, l'unificazione del proletariato attorno al programma della dittatura operaia, il contropotere, la costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria», occorreva far ricorso al concetto «dell'unità del molteplice»: vale a dire la «relazione dialettica fra univocità militante e omogeneità teorico-pratica di tutto il quadro» e «capacità di divisione funzionale del lavoro e di articolazione efficace delle forme d'azione e di organizzazione adeguata», sapendo «combinare la stabilità delle forme presenti con la tensione progettuale verso il loro superamento, il loro risolversi entro un livello superiore, una sintesi più alta e avanzata».

In concreto, ha aggiunto Maurizio Lombino<sup>6</sup>:

«il progetto politico di questa organizzazione si articolò come progetto di creazione di una «terza forza» che avrebbe dovuto affermarsi in contrapposizione non solo alla concezione rigidamente partitica delle Brigate Rosse, ma anche rispetto al microterrorismo di Prima Linea. La linea di tendenza fu quella di intrecciare e aggregare componenti varie e istanze delle più diverse origini e motivazioni presenti nel movimento».

Nel rimarcare la «continuità» del progetto rivoluzionario dispiegato nel Paese, pur nella molteplicità di iniziative, contatti, sigle, fazioni, gruppi, la Corte, per completezza d'indagine, non può non rammentare, sulla base delle dichiarazioni del Dallaglio e delle altre fonti, che «attorno alla fine del 1977 - inizio 1978 avvennero dei mutamenti politici e nelle strutture»

---

<sup>6</sup> Cartella 17, Fascicolo 4, f. 891; Cartella 18, Fascicolo 7, f. 1783.

dell'organizzazione. Innanzitutto, a seguito dell'arresto di Luigi Rosati, si allentarono i rapporti con «la sede di Roma»; ma anche nel Veneto si manifestarono «dei problemi», perché, secondo Balducchi, che curava i contatti con i «compagni» della zona, tra i quali erano Lauso Zagato» che si occupava «della linea di massa» e Paolo Benvegnù, si evidenziarono «dei grossi fermenti sia per le ragioni di sicurezza emerse dopo il fallimento della rapina di Concordia Sagittario, sia perché si doveva fare i conti con la realtà locale in cui molto forte appariva la presenza dei Collettivi Politici Veneti, ricollegabili alle posizioni di Toni Negri».

Sostanzialmente, i legami con la cellula operante in quell' area cominciarono ad incrinarsi, tanto che si accentuò «una posizione autonoma della rete veneta»<sup>7</sup>.

Mentre a Milano venne promossa «una ristrutturazione», per «una maggiore centralizzazione delle attività» illegali, con la costituzione di «un nucleo che avrebbe dovuto assumere tutte le funzioni militari dell'organizzazione e che era diretto da Balducchi», la stessa «direzione» subì una «modificazione» e in essa furono conseguentemente cooptati Dallaglio, Scalzone, Del Giudice, Costa, Balducchi, Lauso Zagato e Andrea Morelli.

Ma, proprio nello stesso periodo, i responsabili dell'associazione criminosa si impegnarono con determinazione e con maggior consapevolezza nella definizione di quello che nel mondo dell'eversione veniva comunemente chiamato il «progetto Metropoli».

In realtà, della possibilità di mettere a punto «un progetto» di fondazione di una rivista da utilizzare come «polo aggregante» delle differenti componenti «combattenti» o operanti «sul piano della illegalità», per «cercare mezzi e modi» capaci di «elevare il dibattito politico», di recuperare un'unità d'intenti e di «programma» e di porre un freno alla «tendenza alla frammentazione», inserendo «il discorso della lotta armata su un terreno più consistente ideologicamente, più progettuale», si cominciò a discutere sin dal 1977.

Ebbene, proprio le ammissioni di Paolo Zapelloni<sup>8</sup>, socio della «Cooperativa Linea di Condotta» e, quindi, direttamente interessato alla vicenda, inducono ad affermare che alla pubblicazione del periodico si arrivò «dopo un lungo dibattito iniziato durante il 1977» che «si sviluppò tra militanti dell'autonomia romana e padovana, dell'autonomia milanese (Toni Negri e Oreste Scalzone), di «Rosso» e dei Volsci».

«Alle riunioni parteciparono, inoltre, coloro che sono diventati soci della cooperativa, nonché Franco Piperno».

«Secondo il progetto iniziale, al quale aderirono i romani, Oreste Scalzone, Toni Negri e quelli di «Rosso», la rivista, che doveva chiamarsi «Autonomia», doveva essere espressione di un dibattito che si sviluppava tra i vari e contrapposti gruppi dell'autonomia stessa».

Tali dichiarazioni trovano puntuale riscontro oggettivo in quel documento dal titolo «Promemoria per la discussione sul giornale», datato 10 marzo 1977, contenente numerose correzioni

---

<sup>7</sup> Cfr. sull'attività dei CO.CO.RI nel Veneto le dichiarazioni di Vittorio Olivero e di Mauro De Rossi nei verbali di udienza citati.

<sup>8</sup> Verbale di udienza del 16.2.1984; cfr. in particolare l'interrogatorio reso al G.I. di Roma il 14.1.1983, il cui verbale è allegato agli atti. Anche Stefano Lepri ha dichiarato che, nel settembre del 1977, avendo incontrato «Pace e Castellano alla basilica di Massenzio», apprese da costoro che «non svolgevano più alcuna attività politica, ma avevano intenzione di fondare una rivista politica»: cfr. in particolare Cartella 18, Fascicolo 6, f. 1333.

manoscritte che possono tranquillamente essere attribuite ad Oreste Scalzone<sup>9</sup>, sequestrato in fotocopia sia presso l'abitazione di Francesco Piperno, in Via dei Coronari 99, sia presso la sede della «Cooperativa Linea di Condotta», in Piazza Cesarini Sforza<sup>10</sup>.

Nell'elaborato si spiegava a chiare note che il «giornale non si colloca (non può, non deve collocarsi) sul terreno della stampa militante d'organizzazione, o d'agitazione», non essendo «l'organo diretto o indiretto di una frazione organizzata all'interno dell'autonomia» o «l'espressione di una convergenza tra alcune organizzazioni o un «cartello» dell'insieme delle formazioni organizzate», alternativo alla pluralità di strumenti, organi «che, a vari livelli e con svariate caratteristiche, si presentano come un'espressione diversa della pratica politica-organizzativa».

«Non si tratta dunque - per sintetizzare - né di un organizzatore collettivo, né di un agitatore collettivo. Non si tratta di un giornale di linea o di materiali teorici, esterno alle dinamiche generali e specifiche, congiunturali del movimento e dei processi organizzativi che vivono al suo interno».

In effetti «l'analisi della fase» induceva a ritenere che fosse il momento di cominciare a «guardare oltre l'autonomia e anche a progettare oltre il potere, per noi tornare al potere operaio» come determinazione di una «grande tattica» del più generale processo strategico di «liberazione comunista», per cui «il giornale deve essere interno al movimento, e per questo è necessario che si realizzi un accordo politico tra il più largo numero di organismi, frazioni e gruppi che compongono l'autonomia operaia».

Distinta l'autonomia in «organizzata» e «diffusa», l'autore forniva una precisa definizione dell'«autonomia organizzata», intesa come «insieme di frazioni comuniste rivoluzionarie che si collocano all'interno di alcune discriminanti di fondo che hanno una molteplicità di forme: dall'organizzazione formale complessa a una rete coordinata e centralizzata di comitati, al gruppo combattente». Elemento comune era «l'internità delle frazioni ai contenuti strategici dell'autonomia di classe come fondamento della prospettiva comunista del progetto rivoluzionario».

Al finanziamento del giornale avrebbero provveduto «le componenti rappresentate nella redazione».

«L'accordo politico fra il più largo numero di organismi, frazioni e gruppi» organizzati doveva «concretizzarsi in una forma di cooperazione effettiva (dunque, non solo di solidarietà e appoggio) sul terreno del finanziamento iniziale del progetto e dell'impegno di «compagni» (nel lavoro redazionale, e in quello «a monte» e «a valle» di esso)».

I contenuti «preoccupanti» di questo documento non sono stati contestati nemmeno da Paolo Virno e Lucio Castellano, i quali pure hanno tentato di dimostrare, con argomentazioni inconsistenti, che «la data del medesimo è sbagliata»<sup>11</sup>, essendo esso «dell'inizio del 1978», e che,

---

<sup>9</sup> Nel verbale di udienza del 5.10.1983, f. 72 e segg. Paolo Virno ha dichiarato che il documento «era il tentativo di mettere nero su bianco, insomma a fuoco, un'idea di giornale, non da parte di tutti i futuri redattori del giornale, ma da parte di Oreste Scalzone».

<sup>10</sup> Cartella 40, Fascicolo 1/R, f. 20 e segg.

<sup>11</sup> Cfr. in merito, oltre alle dichiarazioni di Virno citate, quelle di Castellano nel verbale di udienza del 7.4.1983, f. 33 e segg. Quest'ultimo ha aggiunto che «il promemoria al quale ci si riferisce era la bozza di lavoro che si offriva nell'ambito del giro di consultazioni tra i vari gruppi dell'Autonomia».

comunque, il «promemoria» esplicitava soltanto il «punto di vista di Oreste»: «c'era questa idea di un giornale rivolto a 360 gradi, a tutti gli interlocutori possibili», non esclusi gli «stessi militanti dei gruppi armati perché, in qualche modo, recedessero e fossero recuperati ad una dialettica di movimento».

«Questo giornale che non è stato fatto. - dirà Castellano - Nei progetti doveva comprendere tutti i gruppi che vi si riconoscevano», dai CO.CO.RI, ai «Volsci», a «Rosso»: «questi furono i tre gruppi dell'autonomia con i quali si presero i contatti - «alla fine del 1977, inizio 1978, non prima» -e che non aderirono alla cosa».

Ma la verità non è così semplice e «rassicurante» come gli imputati hanno voluto far apparire. Intanto Gigetto Dallaglio non ha avuto difficoltà a confessare che «dopo il Convegno di Bologna», su «proposta di Oreste Scalzone» - che evidentemente da tempo stava coltivando e preparando una simile iniziativa - venne «presa la decisione in direzione», presenti anche Lauso Zagato, Del Giudice, Costa, Morelli, di dare via libera alla stessa e di «contattare altre organizzazioni» che «praticavano la lotta armata» per cercare di realizzare «questo progetto» di costruzione «di un luogo di incontro ideologico comune», capace di «influenzare» le opzioni strategiche «e quindi di proporre un altro livello di scontro, che non fosse solo quello dell'omicidio politico sistematico».

In sostanza, in «una fase di spezzettamento delle organizzazioni, in una fase in cui l'uso delle armi aveva preso il sopravvento, rispetto alla discussione e alla capacità di avere una progettualità politica», il tentativo «era di bloccare questa tendenza e di far riflettere sulla situazione».

«Pur considerando la lotta armata uno strumento ancora valido, si cercava di operare in maniera da contribuire ad una riflessione. Pre-Print e Metropoli erano una forma legale per arrivare a questo; erano uno strumento per cercare di trovare tempi e modi di discussione politica, per impedire una tendenza alla frammentazione» e per inserire, dunque, «il discorso della lotta armata su un terreno più consistente ideologicamente, più progettuale».

Oreste Scalzone, «che continuava a coltivare il disegno ambizioso di assumere la direzione della lotta armata in Italia», pensando ad una organizzazione che facesse valere un proprio «contropotere», attribuì «la massima importanza al ruolo della rivista Metropoli che sarà elemento caratterizzante del suo progetto e di quelli che, come «Ilario» ed altri, si schierarono con lui».

Logicamente, «chi decideva di partecipare doveva anche, in qualche modo, contribuire al mantenimento della rivista. Almeno inizialmente».

I CO.CO.RI per finanziare «questo progetto editoriale» consumarono «delle rapine e poi parte dei soldi furono dati a Scalzone».

Persino Lauso Zagato - pur tra molte reticenze - ha in merito affermato<sup>12</sup> che, già nell'autunno del 1977, il solito Scalzone «accennò alla proposta di una rivista politica dell'area dell'Autonomia che riuscisse ad uscire dall'episodicità dei giornali locali, della forma culturale e politica complessiva».

«Questa cosa poi rimase bloccata per una serie di motivi, per dissidi ed altre cose; non se ne fece più nulla e rimase in naftalina. Riprese forza più tardi sotto un'altra angolatura; cioè era una proposta, che nasceva dallo stesso Scalzone, di dar luogo ad una rivista che poi fu quella che divenne materialmente «Metropoli», attorno ad un lavoro di collettivo nazionale, preciso,

---

<sup>12</sup> Verbale di udienza del 14.11.1983, f. 30 e segg., 56 e segg.

puntuale, indipendente dalle realtà dei vari gruppi, delle varie formazioni, delle varie situazioni territoriali di Autonomia».

Ed egli, personalmente, scelse di accordarsi al «grande capo», con il quale aveva sempre mantenuto stretti legami e si schierò tra i promotori del «progetto», prendendo parte a «riunioni di redazione» con gli altri soci della «Cooperativa».

Immediato il riscontro offerto da Marco-Donat-Cattin, il quale ha dichiarato<sup>13</sup> che già dal 1977 - «dopo l'estate del 1977» - «i CO.CO.RI., e principalmente Oreste Scalzone, avevano in mente continuamente un progetto di rivista, in cui riuscire ad unificare vari ambiti politici, i più estesi possibili, varie forze» che «praticavano il terreno dell'illegalità, del combattimento proletario, o organizzazioni armate come Prima Linea ed anche forze politiche di altro tipo». Si trattava, cioè, per i CO.CO.RI. - «che non si sono mai definiti organizzazione combattente anche se hanno compiuto azioni armate» - per Scalzone, di trovare «attorno alla rivista» un momento «di unità» delle componenti impegnate «sul piano dell'illegalità, della lotta armata», a livello di «comitati, di squadre, fino ai livelli più alti», cercando di «coinvolgere sia l'ambito di Rosso, sia Prima Linea, sia tutte l'area dei Comitati».

«Quanto agli obiettivi, essi venivano indicati nella direzione politico-militare dell'intero movimento, anche nelle sue componenti armate, più che nella costituzione di un'organizzazione a sé stante».

Il teste - imputato apprese da Roberto Rosso e Massimo Libardi «che avevano dei contatti, delle riunioni con Scalzone», per trattare di «questo progetto molto grosso relativo ad una rivista», che doveva assumere «il nome Autonomia».

La precisazione ha un valore eccezionale ai fini della decisione, specie se si pensa che, proprio in «sede di confronto con Marco Donat-Cattin, Lucio Castellano è stato costretto ad ammettere che in realtà, «nell'autunno del 1977 - inizio del 1978», ci furono dei «contatti con Prima Linea», tenuti «soprattutto da Scalzone», per «cercare di fare un giornale delle varie forze dell'Autonomia». «Dopodiché», egli vide «nafragare questo progetto all'inizio del 1978».

In ogni caso, a seguito dell'arresto di Rosso e Libardi, i collegamenti con i CO.CO.RI si interruppero, ma Scalzone continuò ancora a richiedere se «Prima Linea» avesse «intenzione di partecipare al dibattito su questa rivista».

E Marco Donat-Cattin, - che aveva, del resto, preso parte a riunioni con Oreste Scalzone «nel periodo di pre-Prima Linea» - nel frattempo cooptato nella «direzione» del gruppo armato, provvide a ristabilire i rapporti con i fautori dell'iniziativa, recandosi, accompagnato a volte da Sergio Segio, «ad una serie di appuntamenti che erano stati dati per la rivista», che, però, non sortirono esiti positivi «perché o una parte o un'altra non si presentava» per problemi diversi.

Erano «appuntamenti molto larghi, con la presenza dei CO.CO.RI, di «Rosso», dei «Volsci» e di altri».

Tuttavia di «questa cosa» non se ne parlò più, ma, in un periodo successivo, il disegno di Oreste Scalzone e dei suoi complici trovò attuazione ugualmente - sia pure «in termini più ristretti» - con l'uscita di «Pre-Print» e «Metropoli».

---

<sup>13</sup> Verbale di udienza dei 10.2.1984, f. 16 e segg.; Verbale di udienza del 13.2.1984, f. 31 e segg.

Di certo, però, «il livello illegale dei Comitati Comunisti Rivoluzionari si dovette assumere tutta la funzione di autofinanziamento con cui doveva mantenere sia questo progetto di giornale, sia tutti i militanti che giravano per l'Italia con il progetto, mentre questi non si sporcavano le mani con queste cose».

A tale scopo, furono perpetrate «rapine per finanziare Pre-Print», per tenere in piedi «la struttura organizzativa».

Addirittura, Maurizio Costa e i «compagni» che lo seguirono in «Prima Linea», allorché venne diffuso il primo numero del supplemento a «Metropoli», nel rimarcare il ritardo della pubblicazione, lamentarono «che loro avevano rapinato quasi cento milioni» e non si era riusciti a stampare «il giornale» tempestivamente per «i tempi lunghi dei contatti politici, l'uso magari che di questi soldi veniva fatto».

Altre fonti, ancora, concorrono a rafforzare l'ipotesi accusatoria.

Sono stati Piero e Gian Paolo Bonano, esponenti di spicco delle U.C.C., che hanno spiegato<sup>14</sup> che «tra la fine del 1977 e i primi del 1978, Carlo Torrisi e Guglielmo Guglielmi versarono 20 milioni di lire per il finanziamento di una rivista ideata da Piperno e Scalzone, rivista che era stata in seguito denominata Metropoli».

«Il finanziamento era avvenuto quando il progetto della rivista era ancora allo stato embrionale». Torrisi e Guglielmi «avevano preso contatti direttamente con Piperno, Scalzone e Toni Negri».

E nessuno può onestamente sostenere che quel denaro fosse frutto di lecite attività imprenditoriali o di generose elargizioni personali.

A sua volta, Massimo Cianfanelli, soffermandosi sull'origine e sugli ispiratori della «proposta», ha precisato<sup>15</sup> che i CO.CO.RI. rappresentarono il livello armato ed occulto del «progetto».

Egli, in sostanza, apprese già nel 1977 da Roberto Martelli, e più tardi da Morucci, Rosati, Morelli e De Feo, che «i promotori erano Piperno, Pace, Scalzone» e coloro che assunsero le funzioni di redattori, i quali «tendevano a creare un'organizzazione capace di egemonizzare ed indirizzare tutte le formazioni esistenti ed operanti nella lotta armata, compresi i gruppi dell'autonomia organizzata».

Si trattava di «un progetto molto ampio, che non riguardava solo Roma, ma anche Milano e Torino», che coinvolgeva vari protagonisti del mondo eversivo, come Luigi Rosati e «Riccio» Davoli e si prefiggeva «di sviluppare una iniziativa armata con alcune strutture clandestine che usavano sigle diverse» e «comprendeva l'appoggio teorico della rivista».

«Ovviamente c'erano altre ambizioni: quelle di riuscire a controllare, attraverso un'iniziativa politica, attraverso la rivista, tutta l'area della lotta armata in Italia. Della lotta armata e della illegalità di massa».

«Poi furono presi anche contatti con le Brigate Rosse. Cioè l'ambizione era anche quella di riuscire per lo meno a influire sulle decisioni delle Brigate Rosse. Questo attraverso i contatti che c'erano con i personaggi che facevano parte di questo progetto politico e alcuni militanti delle Brigate Rosse, quali, per esempio, Morucci che era in rapporto con Pace, Piperno e con Andrea Morelli».

Quanto alle modalità di attuazione, Massimo Cianfanelli non ha avuto difficoltà ad asserire che «questo progetto veniva finanziato attraverso canali legali e in particolare attraverso un centro

---

<sup>14</sup> Cartella 18, Fascicolo 5, f. 1063 e segg., 1073.

<sup>15</sup> Verbale di udienza del 13.1.1984, f. 1 e segg.



ricerche denominato CERPET. In un secondo momento, soprattutto attraverso rapine compiute dal braccio armato dell'organizzazione, diretto da Scalzone, De Feo e Morelli».

Proprio «da De Feo e Morelli» venne informato «che essi avevano partecipato alle riunioni della redazione di Metropoli, nel corso delle quali si discusse il bilancio del progetto e cioè sia dei finanziamenti legali che di quelli provenienti da rapine. La maggior parte delle rapine furono compiute nel Nord Italia e procurarono notevoli entrate», dell'ordine «di centinaia di milioni».

Queste azioni» di «esproprio» servirono «sia per finanziare la rivista», per far fronte non soltanto alle spese di stampa, ma a quelle connesse all'intera struttura organizzativa, «sia per finanziare l'attività complessiva del gruppo e per l'acquisto delle armi. Le armi che furono acquistate in Medio Oriente da «Armando» furono acquistate con i proventi di queste rapine».

Ebbene, con pari decisione, Carlo Brogi ha ribadito<sup>16</sup> che l'operazione aveva un «respiro» o ampio «che consisteva nella creazione di un corpo quadri per la costruzione del partito di tipo leninista che doveva condurre le masse alla rivoluzione».

In questa prospettiva politica Piperno, Pace, Maesano, Virno, Castellano ed altri» concorsero alla fondazione del CERPET, «che doveva essere un momento di elaborazione teorica per la formazione di quadri, i quali dovevano costituire il nerbo del partito».

«In pratica, era la prosecuzione dell'operazione cominciata da Piperno e Pace con «Linea di Condotta»; operazione che tendeva alla creazione di un livello di quadri particolarmente qualificati che potesse assumere una linea egemonica rispetto a tutto il movimento rivoluzionario».

Oltre a tale funzione, «il progetto politico-militare di Piperno», concretizzatosi «nella rivista Metropoli», puntava a diventare un polo «di riferimento per tutte le organizzazioni armate esistenti in Italia».

In relazione all'attività del CERPET, al ruolo assunto nel contesto con l'utilizzazione dei fondi delle ricerche ottenute da enti pubblici, essendo pendente autonomo procedimento penale, la Corte deve solo registrare la presenza tra i collaboratori del Centro di personaggi di spicco dell'eversione nazionale come Pace, Piperno, Paolo Ceriani Sebregondi, Alberto Magnaghi, Castellano, Paolo Virno e Libero Maesano, i quali erano stabilmente collegati con Luigi Rosati, Davoli ed altri protagonisti di imprese criminali.

Le affermazioni rese in dibattimento da Stefania Rossini<sup>17</sup>, che è stata costretta a riconoscere, modificando in parte precedenti versioni, circostanze di notevole valore probatorio sui contatti di Pace e Castellano «con signori che facevano intervento politico a Cassino» presso lo stabilimento della Fiat, cioè con Giancarlo Rossi e Alberto Armellini<sup>18</sup>, entrambi inquisiti nell'ambito

---

<sup>16</sup> Verbale di udienza del 13.1.1984, f. 57 e segg. In sede di confronto, Oreste Strano - che fornì nel carcere di Cuneo a Brogi preziose informazioni in merito - non è stato in grado di smentire le affermazioni del Brogi, che ha, anzi, prospettato alla Corte ulteriori elementi di riscontro per convalidare la fondatezza della versione accusatoria. Anche Marco Donat-Cattin ha sostenuto che «i collegamenti tra il CERPET e Metropoli erano scontati in considerazione della sede e dei soggetti in comune».

<sup>17</sup> Verbali di udienza del 27-28.2.1984.

<sup>18</sup> Non a caso - come si legge nella ordinanza del G.I. citata - il 14.7.1979 nell'abitazione di Armellini, venne sequestrata copia del documento «Fase, passato, presente, futuro: un contributo critico», redatto da Valerio Morucci e Adriana Faranda e rinvenuto dalla P.G. in Viale G. Cesare.

dell'inchiesta scattata dopo l'omicidio di Carmine De Rosa, capo servizio per la sicurezza dell'azienda, ucciso il 4 gennaio 1978 da un nucleo terrorista; le stesse «caute» ammissioni di Lucio Castellano sui rapporti con il Ceriani Sebregondi e con Giancarlo Rossi, consentono di allargare il campo di indagine, facendo intravedere situazioni allarmanti che vanno, però, affidate alla valutarne del giudice competente.

Comunque, gli artefici del «progetto» non lasciarono nulla d'intentato pur di portare a termine un'operazione che aveva di mira obiettivi di estrema pericolosità<sup>19</sup>.

Del resto, Paolo Zapelloni ha soggiunto - trovando un avallo nelle mezze verità di Lucio Caslellano - di avere partecipato, nel febbraio del 1978, ad una riunione, svoltasi in casa sua, alla quale intervennero «due dei Volsci, alcuni di Padova», «alcune persone di Rosso», che non conosceva, «Toni Negri, Piperno, Lanfranco Pace, Castellano, Virno, Amari», nonché «Maesano, Accascina, Feo e Oreste Scalzone».

Nel frangente si elaborarono i «contenuti della rivista»: «la discussione principale era su quello che, poi, è apparso su «Pre-Print» nel primo articolo, l'articolo di Franco Piperno «Sul lavoro non operaio» che è la base su cui in pratica si è formata la rivista».

I presenti convennero di «rivedersi dopo un mese e mezzo circa» per tirare le fila del lungo dibattito.

Senonché, «in quel periodo», si registrarono talune defezioni: «i Volsci dissero che non gli interessava più, perché loro la rivista ce l'avevano» e la stessa risposta fornirono «Padova e Negri», che, anzi, «subito dopo, fecero una rivista che si chiamava Autonomia», tanto è vero che, «non potendo usare la stessa testata», si dovette «cambiare il nome al giornale».

Attento ad escludere ulteriori coinvolgimenti; dichiarandosi del tutto indifferente rispetto alle posizioni e ai «mandati» dei suoi soci, perché, ad esempio, non gli «importava sapere, in quel momento, che cosa facesse con il suo gruppo» Oreste Scalzone e quali fossero le «referenze» di Domenico De Feo; rivelando che «la lotta armata era un problema secondario»; pronto a negare incontri, episodi e dati ampiamente comprovati da altre fonti, Paolo Zapelloni ha in ogni caso permesso alla Corte di capire meglio modalità essenziali della vicenda e di incastrare al posto giusto i tasselli di una trama ordita con notevole «lucidità».

Il «rifiuto» della componente romana e delle forze padovane e milanesi dell'area di «Rosso» non scoraggiò gli altri interessati.

Così, sempre nel febbraio del 1978, nell'abitazione, di Lanfranco Pace, si tenne una nuova «riunione politica» alla quale si presentarono Scalzone, Del Giudice, Dallaglio - che ha riferito il fatto - e «gente dell'area che dettero vita a Metropoli, tra cui Castellano e Virno».

Nel periodo successivo si intensificarono i contatti tra i soggetti citati.

Se Paolo Zapelloni ha descritto una serie di apposite «riunioni» convocate nella sua abitazione, «a casa di Virno, a casa di Stefania Rossini e in seguito a Piazza Cesarini Sforza», negando, contrariamente a quanto sostenuto da taluni testimoni, che incontri del genere si fossero tenuti in Via del Babuino, negli uffici della società «Lerici», ove egli «faceva il magazziniere», sulla stessa

---

<sup>19</sup> Non a caso, nella sede della Cooperativa «Linea di Condotta», in piazza Cesarini Sforza 28, è stato rinvenuto un «menabò» relativo alla prima pagina di una rivista denominata «Autonomia» con la data «gennaio 1978», e recante tra i titoli degli articoli quello «Che cosa vuole lo Stato» di Toni Negri. Pace ha dichiarato che si riferiva ad iniziativa giornalistica diversa da quella concretatasi con l'uscita di «Metropoli». Cfr. Cartella 40, Fascicolo 1/R, f. 244. Cfr. in Cartella 12, Fascicolo 9, f. 2441 le dichiarazioni di Negri, il quale si è limitato ad ammettere di essersi incontrato con Pace, il quale gli propose semplicemente di collaborare a «Metropoli».

linea si è mosso anche Giorgio Accascina, il quale ha, per di più, accennato<sup>20</sup> alla presenza di iBifo» Berardi e di «altri bolognesi» a talune sedute, nonché alla «consultazione di Vesce e di Zagato in quella fase» per sondare «una loro disponibilità a partecipare alla redazione della rivista». Ma, proprio nella primavera del 1978, maturarono tragici eventi che è superfluo qui descrivere. La strage di Via Fani, il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro aprirono nuovi spazi «politici» all'iniziativa dei dirigenti autonomi, i quali si lanciarono sulla «ghiotta» occasione con grande determinazione. Se, come ha sostenuto Gigetto Dallaglio, «durante il sequestro Moro» l'organizzazione CO.CO.RI. «si era pronunciata per la liberazione di Moro», tanto che Oreste Scalzone fu incaricato, «nel corso di una riunione che si tenne a Milano, di far pervenire l'espressione di questa volontà politica alle Brigate Rosse», essendo a conoscenza di tutti che esistevano «stretti legami che univano Scalzone e Piperno, Pace e Morucci»<sup>21</sup>, altrettanto pacifico è che Francesco Piperno e Lanfranco Pace svolsero, nella circostanza, un ruolo «primario», convalidato appieno dall'indagine espletata in merito dall'Autorità Giudiziaria<sup>22</sup>.

Per evitare interferenze con il procedimento iniziato nei confronti dei detti imputati, deve soltanto ricordarsi che costoro si inserirono decisamente nella fase delicata della «gestione» della «prigionia» del presidente della Democrazia Cristiana e riuscirono a stabilire dei contatti con il sen. Antonio Landolfi, con l'on. Claudio Signorile e con l'on. Bettino Craxi.

Ebbene, Pace e Piperno non si posero dinanzi agli interlocutori in qualità di «esperti», di semplici interpreti del «codice di valore», dei documenti e delle mosse delle Brigate Rosse.

Una quantità di prove materiali, di testimonianze, di riscontri<sup>23</sup> conclama che, in effetti, i due leader agirono per raggiungere ben altri scopi, secondo una strategia di origine «movimentista» che nel seno della banda terroristica si avvaleva della preziosa opera di Valerio Morucci e Adriana Faranda.

E' assodato ormai in maniera chiara che in quei 55 giorni «Matteo» e «Alessandra» mantennero costanti collegamenti con «i grandi capi», passando, anzi, ad essi una congerie di notizie «segrete, che in parte vennero pubblicate, tramite Mario Scialoja, sui numeri del settimanale «L'Espresso» del 26 marzo, del 2 aprile, del 9 aprile, del 23 aprile.

Al riguardo, basta la lettura degli articoli in questione per rendersi conto dell'assoluta corrispondenza delle affermazioni ivi contenute con elementi acquisiti nei processi celebrati esclusivamente attraverso confessioni di uomini che vissero «dall'interno» simili avvenimenti.

Dirà Patrizio Peci che tali «informazioni», così analitiche, così inequivocabili, «non potevano essere frutto dell'interpretazione dei comunicati diffusi durante il sequestro Moro, né di voci del «movimento», ma dovevano necessariamente provenire da elementi appartenenti all'organizzazione».

---

<sup>20</sup> Verbale di udienza del 16.2.1984, f. 33 e segg. Accascina ha ammesso di avere frequentato, nello stesso periodo, personaggi come Paolo Laponi, Giancarlo Davoli, Alvaro Loiacono, Fabrizio Panzieri e Guglielmo Guglielmi.

<sup>21</sup> Lo stesso Scalzone confermò al Dallaglio che furono fatti «tentativi per influire sul sequestro Moro ad opera di Pace e Piperno».

<sup>22</sup> Cfr. in merito l'ordinanza del G.I. di Roma citata, nonché la sentenza di questa Corte del 24.1.1983.

<sup>23</sup> Cfr. in merito le dichiarazioni di Marco Donat-Cattin, il quale apprese da Bruno Seghetti che «Morucci era sempre rimasto in contatto con Piperno, Scalzone e Pace e che di sicuro era stato da loro pilotato fin da prima del sequestro Moro, cioè da sempre, nel senso che Morucci non aveva mai interrotto i suoi rapporti con i grandi capi». Anche Michele Galati ha riferito che Moretti accusava Piperno di aver tentato di egemonizzare le Brigate Rosse non solo manovrando Morucci e Faranda, ma avvalendosi di Pace.

E i «compagni» - come ribadito da Massimo Cianfanelli e Antonio Savasta - «si formarono il convincimento che le fonti si identificassero in Morucci e Faranda, con la intromissione di Piperno».

«Si era sempre ritenuto che Morucci e Faranda non avessero la capacità politica e la forza di elaborare e gestire una linea politica che si poneva progressivamente in sempre maggiore contrasto con la linea ufficiale delle B.R.».

«Questa considerazione rafforzò, dunque, la convinzione che il Morucci e la Faranda fossero, in realtà, ispirati e diretti» da altre menti.

Gli eventi successivi - di cui si parlerà - finirono per comprovare l'esattezza delle prime congetture e l'entità degli intrecci tra personaggi uniti da una identica aspirazione «rivoluzionaria» e dall'adesione ad un comune disegno destabilizzante.

Orbene, non a caso all'on. Claudio Signorile si presentarono Francesco Piperno e Lanfranco Pace a sostenere giudizi e tesi che appaiono in sintonia con l'esigenza, mai rinnegata dai terroristi, di arrivare «con una trattativa di fatto» al «riconoscimento» dell'esistenza e del ruolo dell'associazione.

Patimenti, è inverosimile che un innocente incontro fortuito con Antonio Landolfi consentì a Lanfranco Pace di continuare il dialogo con una «forza istituzionale per ottenere delle offerte o delle proposte» da trasmettere poi, secondo Cianfanelli, ai «vecchi amici che erano a tempo pieno, regolarmente, nella banda».

Molte ragioni peculiari, pregressi rapporti, il fatto che il Pace fosse convivente di Stefania Rossini, la quale aveva funzioni di presidente di quel CERPET costituito per interessamento e volontà del senatore socialista, inducono a credere che «l'occasione» venne ricercata e sfruttata nel migliore dei modi.

A prescindere dall'accoglienza riservata dai parlamentari del P.S.I. ai due autonomi e dagli esiti della loro «mediazione», non v'è dubbio che l'insistenza sull'opportunità di «un intervento» che accreditasse «politicamente» il partito armato, di «una urgente iniziativa delle D.C. o di un suo autorevole esponente per salvare la vita dell'on. Moro od almeno per ritardare i programmi eventuali delle B.R., per interrompere i termini», aveva una specifica valenza e perseguiva una duplice finalità.

Mirava, cioè, da un lato, a legittimare «la forza contrattuale e la credibilità dell'organizzazione brigatista» e, dall'altro, a sostenere l'impegno di quanti, come Valerio Morucci e Adriana Faranda, si stavano battendo per «una gestione» del rapimento non «sprovveduta»; per evitare di spingere alle estreme conseguenze «l'uso del sequestro, del ricatto», di «consegnare un'azione di siffatta potenza ad un obiettivo minimale, quasi privato, ed insieme tutt'altro che realistico: la scarcerazione di alcuni detenuti politici»; per impedire che «l'uccisione di Aldo Moro» diventasse «un'altra mossa obbligata», come «la neutralizzazione fulminea della scorta armata» e «l'eccidio dei cinque agenti» nello scontro svoltosi «sulla linea del fuoco».

Con naturalezza, Massimo Cianfanelli ha precisato che Morucci «intendeva, con l'aiuto di Piperno e Pace, porre le Brigate Rosse di fronte al fatto compiuto: visto che le B.R. non accettavano la trattativa, pensava di ottenere, in maniera unilaterale, da parte di qualche forza istituzionale, delle proposte che potessero modificare le decisioni degli organi dirigenti delle Brigate Rosse. Cioè, in quel momento la maggioranza propendeva per l'uccisione del prigioniero e Morucci pensava che

creare una situazione di fatto, di fatto realizzato, come poteva essere la liberazione di qualche detenuto, potesse modificare tale atteggiamento».

Ma, ha replicato Savasta, «l'organizzazione non era interessata a quel tipo di trattative mediate». «Puntando alla liberazione dei prigionieri politici e a nient'altro», «le Brigate Rosse volevano che uscisse fuori allo scoperto la Democrazia Cristiana», e «che fosse lampante a tutti che i rapporti di forza ottenuti avessero imposto la trattativa con la guerriglia stessa».

Avessero o meno la possibilità di ottenere con «quel tipo di trattativa» i risultati sperati, non v'è dubbio che, in ogni caso, Francesco Piperno e Lanfranco Pace operarono in vista di un traguardo più ambizioso, per cercare nuovi spazi che consentissero «una consistente spinta in avanti al processo rivoluzionario» attraverso un «graduale coordinamento», una sintesi, delle iniziative dell'Autonomia e delle azioni politico-militari delle bande combattenti, in primo luogo delle Brigate Rosse.

Del resto, che non si tratti di mere ipotesi senza aderenza alla realtà, lo dimostra il fatto che proprio Lanfranco Pace militò a pieno titolo, in qualità di «irregolare», nella colonna romana delle Brigate Rosse.

In merito Antonio Savasta ha dichiarato<sup>24</sup> che «nel corso del 1977 Lanfranco Pace entrò nell'organizzazione e si inserì nella brigata servizi», i cui componenti erano «Capuano, Iannelli, Faranda e Balzerani».

«Anche in epoca immediatamente precedente al sequestro Moro», e in tempi più «sospetti», «il Pace, che era in stretti rapporti con Piperno, faceva parte delle Brigate Rosse. Fu proprio per questa sua posizione nell'ambito dell'organizzazione, che Pace ebbe la possibilità di mantenere rapporti con Morucci e Faranda. Lo stesso Seghetti disse che aveva visto insieme Pace e Morucci durante il sequestro Moro».

Se Massimo Cianfanelli ha confermato la circostanza, riferendo informazioni apprese da Luigi Rosati e Valerio Morucci, anche Alfredo Buonavita ha potuto sostenere<sup>25</sup> di aver saputo «da Seghetti e Gallinari che Lanfranco Pace aveva fatto parte delle Brigate Rosse come irregolare».

«Gallinari e Seghetti dissero che Pace era stato espulso dall'organizzazione per aver violato le regole di comportamento dei militanti, spendendo tra l'altro denaro dell'organizzazione per fini personali e partecipando a sedute di gioco d'azzardo in continuazione».

Ma in dibattimento si sono acquisiti ulteriori gravi elementi che servono a convalidare la tesi accusatoria.

Intanto, con un «memoriale» inviato alla Corte da Parigi e prodotto all'udienza del 31 gennaio 1984, lo stesso Lanfranco Pace, pur denunciando «una vera e propria frantumazione dell'intelletto e della psiche» e una serie di «ambiguità», ha comunque ammesso che «nel mese di giugno, forse di luglio» del 1977, «per il tramite di un compagno» brigatista «che frequentava assiduamente le assemblee del movimento all'università», chiese «un incontro con le Brigate Rosse», essendo al corrente che «all'interno dell'appena costituita colonna romana vi erano compagni che conosceva dai tempi di Potere Operaio», a cui era legato da «un patrimonio comune». « Il primo incontro si

---

<sup>24</sup> Verbale di udienza del 23.1.1984, f. 19 e segg.

<sup>25</sup> Verbale di udienza del 15.2.1984, f. 75.

risolse in un appuntamento per dopo le vacanze. E nei mesi che seguirono, per tutto l'autunno», partecipò «a una decina di riunioni».

Tuttavia egli si dovette rendere conto «del ritardo, della sfasatura rispetto alla realtà, anche di coloro» che riteneva «potessero essere più attenti a registrare le novità emerse nella dinamica dei conflitti sociali. A conferma di come la logica e la struttura clandestine finiscano per prevalere sui convincimenti e sulle personalità dei singoli».

«E quando coloro che presiedevano le riunioni posero il problema dell'ingresso vero e proprio nelle strutture dell'organizzazione», Lanfranco Pace rifiutò la proposta «per un disaccordo di fondo e un'insofferenza viscerale verso una concezione rigida, religiosa quasi, dell'organizzazione politica».

Si era, dunque, sul finire del 1977, e «il preteso rapporto organico» tra la sua persona e le Brigate Rosse terminò qui: «da allora non ho mai più partecipato ad alcuna riunione politica con le B.R.». Lanfranco Pace archivì «questa esperienza frustrante come un episodio marginale» della sua vita. Di conseguenza, «tutte le contestazioni» della magistratura inquirente erano «false»:

«Ho invece la certezza che simili accuse, snocciolate dai vari pentiti nel disordine e nella vaghezza, prive di riscontri di sorta, altro non siano che il frutto avvelenato della campagna di falsificazione e calunnia messa in opera dalle Brigate Rosse, dopo che Adriana Faranda e Valerio Morucci abbandonano l'organizzazione. L'unico, effettivo reato che io so di aver commesso, e che la legge chiama favoreggiamento, assume la forma «terribile» dell'aiuto ai «traditori», diventa la prova regina dell'esistenza del «Grande Complotto» contro «l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato». Una tecnica aberrante, neanche troppo originale, per dissimulare le conseguenze fatali dell'assassinio di Aldo Moro».

Ma, a conclamare che, al contrario, è proprio l'autore del «memoriale» a mentire in modo grossolano e che la «mossa» - spontanea o «pilotata» - non è stata attentamente meditata, essendosi trasformata in un autentico boomerang, concorrono le dichiarazioni di quel Valerio Morucci, che tanta parte ebbe nella vicenda.

Costui subito ha confessato<sup>26</sup> di avere incontrato Lanfranco Pace nell'autunno del 1977, «successivamente ad una sua presa di contatto con un militante periferico delle Brigate Rosse».

«In questi incontri lui disse, in maniera un po' vaga, che era molto interessato al fenomeno Brigate Rosse. Questo in conseguenza del fatto che lui, negli anni passati, aveva inutilmente cercato, avvicinandosi a vari gruppi, a vari momenti di dibattito, di ricollocarsi all'interno di un'ottica di militanza».

«Con l'esplosione del movimento del '77 aveva pensato di riprendere in pieno un'attività politica», ma poi «era sfumata anche questa possibilità», per cui si era convinto che «l'unica componente che, nel vastissimo arco delle ex o delle organizzazioni rivoluzionarie, incideva politicamente sulla realtà del Paese erano le Brigate Rosse e quindi era molto interessato ad avere un contatto specifico con l'organizzazione».

«In questi incontri parlò anche di questo generico progetto» editoriale, diretto a «riaccorpate vecchie esperienze di altre riviste, persone che avevano dato vita nel passato a riviste della sinistra

---

<sup>26</sup> Verbale di udienza del 31.1.1984, f. 4 e segg., 24 e segg.

rivoluzionaria. Il tutto in un arco estremamente vasto, nazionale, che attraversava gruppi che avevano subito moltissime rotture».

«All'interno di questa cosa erano state coinvolte moltissime persone, a livello nazionale, che avevano lavorato già in altre riviste».

Morucci fece presente al suo interlocutore che nelle Brigate Rosse «c'era un'enorme carenza di dibattito politico, una povertà teorica sicuramente accertabile», essendo «un'organizzazione clandestina», come tale «estremamente rigida e chiusa», che «sviluppava il proprio dibattito secondo un linguaggio codificato, criptico, particolare», per cui l'apporto di «un qualsiasi centro di elaborazione teorica, una qualsiasi iniziativa di approfondimento teorico dei temi che erano centrali in quel momento e che attraversavano tutta la sinistra rivoluzionaria, sicuramente non avrebbe inciso molto sulle Brigate Rosse, proprio perché impermeabili a qualsiasi intervento proveniente dall'esterno».

«Semmai, la cosa che era possibile fare, era, dentro le Brigate Rosse, cercare di dare vita, di far avanzare la proposta della creazione di un giornale di dibattito, di approfondimento, che superasse la miseria delle pubblicazioni precedenti delle Brigate Rosse, che erano delle cose di pura e semplice propaganda, di pura e semplice autoesaltazione, che non mettevano mai in discussione il monolitismo delle scelte».

Ebbene, Lanfranco Pace «scelse di entrare in contatto con le Brigate Rosse», nonostante le perplessità prospettate dallo stesso Morucci.

Questi comunicò l'esito degli «incontri» ai suoi commilitoni «e in direzione di colonna si decise che con Lanfranco Pace, così come per altre persone che chiedevano di entrare in contatto con l'organizzazione, si sarebbe tenuto un rapporto abbastanza periferico».

Quindi, «nel settembre-ottobre del 1977» l'autonomo «fu immesso nella struttura che era collegata a un intervento sul settore dei servizi a Roma».

«Lui partecipò a delle riunioni di questa struttura», però, quando gli venne chiesto di «andare a fare un volantaggio non si presentò all'appuntamento», allegando una scusa puerile.

«Comunque si decise per un'altra serie di prove»: «ci furono altri incontri di dibattito», nuove occasioni di intervento, ulteriori tentativi di riprendere i rapporti. Lanfranco Pace non soltanto continuò a tenere un comportamento incoerente, giustificato con affermazioni «estremamente generiche», ma addirittura non rispettò basilari regole di condotta imposte ai militanti.

Allora, «l'organizzazione decise unilateralmente che questo contatto era interrotto».

E praticamente dalla «fine di gennaio-inizio febbraio 1978» Pace terminò la sua «carriera» di brigatista «irregolare» a tutti gli effetti.

Pur se quest'ultima precisazione appare strumentalmente diretta a limitare nel tempo un coinvolgimento ben più consistente, non spetta, ovviamente, alla Corte trarre le conclusioni sulle personali responsabilità del prevenuto in ordine a tragici eventi verificatesi nel periodo e in epoca di poco successiva, mettendo in collegamento le varie fonti di prova citate.

In questa sede deve esser sottolineato che le dichiarazioni di Valerio Morucci servono ad integrare un quadro di riferimento già ancorato a solidi elementi di valutazione e a concludere la pervicacia di atteggiamenti intesi esclusivamente a portare avanti un «progetto» dai contenuti ormai nitidi.

Mentre le Brigate Rosse si accingevano a stendere un consuntivo della «campagna di primavera» e a insistere nella loro azione devastante, altri avvenimenti di notevole importanza si registrarono all'interno della «nebulosa» eversiva.

Proprio nell'estate del 1978, secondo le concordanti confessioni di Roberto Sandalo, Marco Donat-Cattin, Marco Barbone, Gigetto Dallaglio, Massimo Gianfanelli e dei «dissociati» citati nella ordinanza di rinvio a giudizio del G.I. di Roma dell'8 febbraio 1984, Maurizio Folini - chiamato anche «Corto Maltese» - per specifico incarico della direzione dei CO.CO.RI., effettuò, insieme a Sergio Gaudino un viaggio in Medio Oriente, in Libano, per rifornirsi di armi sofisticate.

Con una barca a vela partita da Fiumicino, «Armando» raggiunse le coste al largo di Beirut e prese in consegna da emissari palestinesi un carico contenente fucili di assalto Kalashnikov con relativa dotazione di proiettili, FAL lanciagranate, bombe a mano di fabbricazione americana, sovietica e cinese, pistole, bazooka, tritolo e detonatori.

Per il buon esito della spedizione, offrirono un valido contributo anche Balducchi e Palmero.

Le armi, scaricate ad Otranto e trasportate via terra a Fiumicino, passarono nella disponibilità dei CO.CO.RI.

Sulla vicenda ormai ha fatto piena luce l'indagine svolta dalla magistratura milanese ed è, quindi, superfluo ripetere cose già note.

Ciò che preme, però, rilevare è che «con l'acquisto di quelle armi, si pensò, soprattutto, da parte di Oreste Scalzone, di porsi in posizione di forza e prestigio rispetto ad altre formazioni armate - come Brigate Rosse e Prima Linea - così da potere più tranquillamente dialogare con loro e, conseguentemente, poterne in qualche modo condizionare, influenzare e indirizzare le scelte politiche»<sup>27</sup>.

«Questo era essenzialmente il pensiero di Scalzone che aveva a cuore la possibilità di assumere la direzione politica dell'intero panorama della lotta armata in Italia», provocando all'interno delle varie componenti in attività «rotture e ricomposizioni» dalle quali trarre vantaggio in una «prospettiva strategica».

Basta semplicemente leggere le pagine dei processi istruiti o celebrati presso diversi uffici giudiziari per capire l'entità della trama: i risultati delle perquisizioni eseguite da Carabinieri e Polizia, i riscontri obiettivi evidenziati dalle perizie balistiche espletate e gli innegabili collegamenti emergenti tra singoli individui dediti alla lotta armata e clandestina, tra gruppi e gruppi, consentono di affermare che verità incontestabili si sono decisamente precisate e che vuote argomentazioni difensive, vecchie «collusioni» non possono inventarsi più spazi «praticabili».

Altrettanto pacifico è - sulla base delle testimonianze indicate - che «tra la fine del 1978 e l'inizio del 1979» si determinò «una spaccatura» in seno all'associazione, che si tradusse «anche in una divisione delle armi in proporzione della forza di ognuna delle frazioni costituitesi».

Schematicamente, v'è da dire che si crearono «quattro spezzoni» facenti rispettivamente capo a Piero Del Giudice, Carlo Costantini e Sergio Caudino, che dettero vita ad un'autonoma esperienza nell'area milanese; a Maurizio Costa e Piergiorgio Palmero, i quali confluirono in «Prima Linea»; a

---

<sup>27</sup> Cfr. le dichiarazioni di Dallaglio nel verbale di udienza citato, f. 26 e segg. Cfr. in merito le concordanti dichiarazioni di Marco Donat-Cattin nel verbale di udienza del 10.2.1984, f. 25 e segg.: «soprattutto Scalzone ed altri dicevano che le armi erano un termine di rapportarsi con le altre organizzazioni», quindi bisognava «offrire alle altre organizzazioni delle armi per stabilire contatti politici», per «una trattativa».



Ernesto Balducci, Lauso Zagato - che poi seguirà Scalzone in «Metropoli» - e ai militanti veneti; a Oreste Scalzone, ad Andrea Morelli e ad altri, i quali si impegnarono con più risolutezza, «stabilmente», nella definizione del disegno anticipato dalla pubblicazione di «Pre-Print», portando con sé «la dotazione di armi».

Nel contesto, comunque, i fautori dell'iniziativa «editoriale» non mancarono di ricercare, all'interno dell'area «combattente», consensi e cooperazioni in grado di dar concretezza ai «propositi di egemonia» sulla lotta armata, servendosi sempre dei soliti «canali» privilegiati, cioè di Valerio Morucci e Adriana Faranda.

Si è visto che Patrizio Peci non ha avuto difficoltà a spiegare<sup>28</sup> che furono «i grandi capi», i Piperno, Pace e Scalzone ad avanzare alle Brigate Rosse «la proposta di formare un giornale nazionale - che avrebbe potuto essere «Metropoli» - che costituisse punto di riferimento del movimento nel suo complesso. In altre parole il giornale doveva servire per tutte le organizzazioni clandestine e per quelle a livello di Autonomia».

L'idea, discussa nell'ambito delle strutture di vertice della banda, non trovò però «accoglienze positive».

Ma una riprova dell'esistenza di sistematici, ininterrotti rapporti tra «Matteo» ed «Alessandra», da una parte, e gli ispiratori di «Metropoli», dall'altra, nonché del sostegno che alla rivista dettero i due esponenti brigatisti, si ricava dalle puntuali affermazioni di Antonio Savasta.

Costui ha precisato<sup>29</sup> che «subito dopo la conclusione del sequestro Moro», nel settembre-ottobre 1978, Morucci e Faranda prospettarono «all'interno dell'organizzazione la necessità di appoggiare la rivista Metropoli che, secondo quello che disse Morucci, sarebbe uscita dopo poco tempo».

«Morucci, nel proporre di sostenere la rivista, spiegò che questa avrebbe rappresentato un momento di sintesi delle varie istanze rivoluzionarie e che non avrebbe sicuramente assunto una posizione contrastante con la linea delle Brigate Rosse».

«L'appoggio di cui parlava Morucci doveva essere sia politico che finanziario».

«Le Brigate Rosse in quel momento» avevano bisogno di uno strumento per «propagandare» la «propria linea politica e la propria ideologia», ma «non riuscivano a risolvere, in termini esaustivi, il problema» di «fare un giornale», mediante il quale assicurarsi, «a livello di diffusione, una presenza massiccia in un'area di riferimento».

Ebbene, «è lì che si inserì la proposta di Morucci» di instaurare «rapporti» assidui «con quelli di Metropoli».

«Non è semplicemente il rapporto con un giornale, cioè con un giornale di tipo intellettuale, è il rapporto con delle realtà organizzate che hanno alle spalle un'esperienza di organizzazione, un'esperienza di massa dei comitati e così via, ma riguarda spezzoni di organizzazione che poi, in parte, sono confluiti nelle Brigate Rosse, in parte hanno sviluppato altre tesi e costruito altre organizzazioni. Quindi abbiamo a che fare con un giornale che porta avanti un dibattito che non è semplicemente quello dei quattro, cinque o sei redattori che pensano, ma è un rapporto politico che questi, a loro volta, hanno con un movimento che è molto vicino alle Brigate Rosse, anche se su posizioni diverse. Quindi, inserendoci in questo rapporto, possiamo portare avanti, come Brigate Rosse, la battaglia politica che dobbiamo condurre nel movimento. Ricordiamoci che allora

---

<sup>28</sup> Cartella 11, Fascicolo 6, f. 1570 e segg.

<sup>29</sup> Verbale di udienza del 20.1.1984, f. 42 e segg.; verbale di udienza del 23.1.1984, f. 49 e segg.; verbale di udienza del 24.1.84, f. 5 e segg.

era l'epoca del dopo Moro, dell'MPRO, cioè il Movimento Proletario di Resistenza Offensivo, cioè tutti questi aspetti, armati o non, che si contrapponevano allo Stato. L'organizzazione, l'egemonia su questo movimento era importantissima; in questo ambito, in questo tipo di dibattito c'è questa proposta».

Valerio Morucci, in definitiva, «presentò alle Brigate Rosse, non semplicemente un giornale, perché sapeva che non poteva presentare semplicemente un giornale, ma un'iniziativa politica e militare riguardante l'approvvigionamento di armi, il fatto di creare un'area di dibattito, il fatto di creare tutta una serie di iniziative nel territorio tese a costruire non un'altra organizzazione, ma a colmare dei vuoti che le Brigate Rosse avevano nella loro iniziativa politico-militare nel territorio».

E, secondo quanto Savasta apprese in tempi diversi da Morucci e Bruno Seghetti, «del gruppo promotore del progetto Metropoli, inteso come progetto politico-militare a livello nazionale» certamente «facevano parte, oltre a Piperno, Pace e Scalzone, anche Paolo Virno, Castellano, Maesano e Accascina».

«Costoro avevano una posizione di direzione del progetto stesso», che era «estremamente complicato»; «da una parte aveva un giornale, dall'altra aveva delle strutture clandestine, da un'altra ancora un traffico di armi»<sup>30</sup>.

Comunque, nonostante le sollecitazioni di Valerio Morucci, a seguito di un dibattito svoltosi sia nell'organismo di vertice della colonna romana, sia nel Comitato Esecutivo, in cui peraltro era inserito Prospero Gallinari, ci fu «il netto rifiuto dell'organizzazione ad avere questo tipo di rapporto».

Del resto, Valerio Morucci non si limitò a proporre alle Brigate Rosse «un'unità» strategica collegata soltanto alla gestione del periodico.

Ancora Antonio Savasta ha asserito che «nel settembre-ottobre 1978» - quando già era stato cooptato in direzione di colonna - si venne a sapere da «Matteo» che «era arrivato in Italia un carico di armi provenienti dal Medio Oriente, tra le quali diversi Kalashnikov. Morucci disse che una parte di queste armi potevano essere fornite all'organizzazione Brigate Rosse, la quale avrebbe ricevuto le armi senza che fosse pagato alcun prezzo, ma con l'impegno politico di stringere i rapporti con le altre organizzazioni combattenti esistenti in Italia, tra le quali Prima Linea e i gruppi armati orbitanti nell'area di Metropoli».

In pratica, le Brigate Rosse avevano «l'esigenza di rimodernare l'armamento, che era molto scarso».

Cosicché Morucci riferì ai commilitoni che v'era la possibilità di ottenere dal «gruppo di Metropoli», in particolare da Scalzone, «queste armi» provenienti dal Medio Oriente, a condizione che si fosse «costituito un rapporto politico» teso «all'unità nella distinzione»<sup>31</sup>.

Era in realtà, «il solito discorso della cerniera, dell'unità dei gruppi combattenti, dell'unità tra guerriglia e movimento di massa. In questo senso, a loro interessava moltissimo legare

---

<sup>30</sup> Nel precisare che le «strutture clandestine» erano quelle dei CO.CO.RI., Savasta ha aggiunto di avere appreso da Bruno Seghetti che, proprio Castellano e Virno «facevano parte» di detta organizzazione.

<sup>31</sup> E' da sottolineare che queste affermazioni ribadiscono, oggettivamente, i contenuti del citato documento «Potere Operaio per il Comunismo - Comitati Comunisti Rivoluzionari», in cui si faceva esplicito riferimento alla necessità dell'«unità del molteplice». Le conclusioni che se ne debbono trarre sono negative per la posizione degli imputati.

l'organizzazione anche attraverso questa fornitura di armi. Ma la proposta era stata rifiutata dalla direzione di colonna di Roma e dall'Esecutivo».

«Il no secco» partì dalla constatazione che «non si poteva contrabbandare un carico di armi con un rapporto politico».

Indipendentemente da considerazioni personali su singoli esponenti autonomi, le Brigate Rosse espressero «un giudizio estremamente negativo» sulla vicenda, «oltre che per divergenze di linea politica, perché quelle posizioni le vedevano come un attacco esplicito, portando al dissolvimento dell'organizzazione. Non c'era posto per un'organizzazione come le Brigate Rosse in quel progetto».

A conferma delle dichiarazioni di Savasta, va ricordato che anche Massimo Cianfanelli ha accennato ai «contatti con le Brigate Rosse», attraverso Morucci «che era in rapporti con Pace, Piperno e Andrea Morelli», per «creare una direzione unitaria dei nuclei armati».

Quanto alle armi, il teste-imputato ha soggiunto che «del carico acquistato dal comandante «Armando» in Palestina per conto dei CO.CO.RI», proprio Andrea Morelli si incaricò «della distribuzione dei Kalashnikov», tanto che uno di essi, di provenienza medio-orientale - poi fatto recuperare ai magistrati inquirenti - «fu dato da «Ilario» a Morucci e Mitrani» allorché venne fondato il Movimento Comunista Rivoluzionario.

Al riguardo, deve, incidentalmente, osservarsi che il ritrovamento, su segnalazione del Cianfanelli, di tale strumento micidiale in un nascondiglio dell'«M.C.R.» rappresenta la prova oggettiva della disponibilità di idoneo armamento da parte degli artefici del «progetto Metropoli» e della concreta distribuzione di mezzi di morte a formazioni clandestine che non agivano di sicuro per finalità «culturali» o «accademiche».

Ma nel dibattito ancora Valerio Morucci ha offerto alla Corte preziosi elementi di valutazione che consentono di chiudere il discorso sulle concrete attuazioni di un disegno «politico» criminale e sulle colpe di individui che dai tempi di Potere Operaio, senza soluzione di continuità, magari tra «contraddizioni e alcune diversità, con alti e bassi», mai hanno smesso di tramare contro le istituzioni democratiche.

Dunque Morucci, dopo essersi soffermato sulle prime «generiche» notizie fornite da Lanfranco Pace nell'autunno del 1977, ha precisato<sup>32</sup> che «la volta successiva» che lo stesso gli riferì in maniera più articolata «di questo progetto fu nel settembre 1978».

Egli cercò «Lanfranco Pace perché si era verificata l'assoluta impermeabilità delle Brigate J Rosse a qualsiasi tentativo di approfondire il dibattito e di introdurre elementi di autoriflessione che impedissero questo sviluppo esponenziale della lotta armata, fino al confronto esclusivamente e totalmente nei confronti dello Stato».

Con Adriana Faranda, allora, pensò che «a quel punto, forse, l'unica possibilità di indurre i dirigenti delle Brigate Rosse a un momento di riflessione fosse quella di cercare di organizzare un'intervista, fatta ai dirigenti dell'organizzazione, da parte di un organo di informazione ufficiale», per costringerli «a commisurarsi con l'immagine dell'organizzazione al di fuori».

«Si pensò ad un organo di informazione non italiano, ma europeo» e si presero «i contatti con Pace», che era «una scelta obbligata», perché «era persona che girava per Roma, aveva amicizie varie, frequentava varia gente, vari ambienti» e «poteva trovare un canale di disponibilità».

Durante «questi incontri», Lanfranco Pace gli «parlò di Metropoli» ed entrambi ritennero che «poteva utilizzarsi questa rivista per raggiungere lo stesso risultato».

---

<sup>32</sup> Cfr., oltre al verbale di udienza citato, anche il verbale di udienza del 6.2.1984, f. 8 e segg.

Lo scopo era quello di «polarizzare l'attenzione delle Brigate Rosse su questa rivista che si collocava all'interno del movimento rivoluzionario, cioè era una rivista dichiaratamente collocata all'interno di una ricerca teorica, però interna ad una prassi rivoluzionaria».

Comunque Pace gli «parlò di questa rivista come di una cosa fatta», indicò «quale era il gruppo di persone che ruotavano attorno a questa redazione», «disse che la redazione era già costituita, che i primi numeri sarebbero usciti di lì a poco».

«Quindi, la prima volta che io sentii parlare di una rivista con un nome, con un corpo redazionale definito, con una sede, con il finanziamento necessario all'uscita del primo numero, alla distribuzione, fu attorno al settembre-ottobre -1978».

Ebbene, Valerio Morucci, «a ottobre», portò immediatamente «questa cosa di Metropoli in direzione di colonna» e sollecitò la costituzione di «un rapporto diretto» con il periodico, «sapendo che le Brigate Rosse avevano rapporti con riviste soltanto e nella misura in cui avevano considerato, fino in fondo, la linea politica di queste riviste».

«Ma ormai il livello paranoico raggiunto dai dirigenti delle Brigate Rosse nei confronti delle insistenze a modificare linea, a cambiare atteggiamento, a rivedere le proprie scelte, era giunto ad un punto critico» e «la proposta venne rigettata».

Senonché Morucci ha chiarito definitivamente ulteriori momenti della trama.

Così ha confessato<sup>33</sup> che «in uno di questi incontri con Pace», costui gli comunicò che Oreste Scalzone lo «voleva vedere, perché aveva saputo della loro dissidenza in seno alle Brigate Rosse, di questo tentativo di portare avanti una battaglia politica all'interno delle Brigate Rosse».

Morucci accettò l'invito ed ebbe, quindi, l'opportunità di discutere «con Oreste» dei vari problemi sul tappeto.

«Gli feci domande, ovviamente su cosa succedeva a Milano. Lui fece domande a me, più specifiche, su questa nostra dissidenza interna. Ma io, ovviamente, fui abbastanza reticente su questa cosa perché, stando ancora nelle Brigate Rosse, sarebbe stato un errore gravissimo far ritornare all'interno delle Brigate Rosse la nostra critica e la nostra battaglia dall'esterno; perché questo, appunto, sarebbe stata la conferma che, oltre a non rispettare le regole dell'organizzazione, ci poteva essere un chissà quale accordo tra me ed altre persone per portare avanti questa battaglia».

Peraltro, «nel corso di questo incontro, Oreste Scalzone parlò di un gruppo di persone a lui conosciute che sembrava che fossero riuscite ad entrare in possesso di uno stock di armi provenienti j dal Medio Oriente e che queste armi erano arrivate a Milano, a Milano distribuite tra le varie organizzazioni».

«Nella riunione di colonna successiva all'incontro con Oreste Scalzone», Morucci riferì «che c'era questo carico di armi che era arrivato e che, se avessimo voluto approfondire le informazioni su questo carico, per vedere di entrarne in possesso di una parte, era possibile farlo».

«Anche la risposta a questo tipo di informazione fu negativa», soprattutto «quando si fece il nome di Scalzone», che le Brigate Rosse consideravano «il massimo rappresentante dei pericoli, dell'insicurezza, dell'assoluta mancanza di rispetto delle regole di compartimentazione».

---

<sup>33</sup> Verbale di udienza del 31.1.1984, f. 39 e segg.

Soltanto successivamente, dopo l'uscita dalla banda, Morucci venne a sapere da Oreste Scalzone che «coloro che avevano la disponibilità di quelle armi avevano posto una preclusione alla distribuzione delle armi stesse nei confronti delle Brigate Rosse e nei confronti di Prima Linea».

La Corte non può non sottolineare che la testimonianza di Valerio Morucci, per quanto reticente, ambigua, riduttiva, strumentale, e di per sé insufficiente a chiarire circostanze ed avvenimenti oggettivamente connessi a quelli esaminati nel processo, assume, però, una valenza peculiare ai fini probatori, se posta in correlazione con le diverse fonti citate, concorrendo in tal modo a convalidare la sussistenza di episodi specifici e a collocare in una giusta «dimensione» condotte che vanno, a maggior ragione, considerate estremamente pericolose.

La gravità delle acquisizioni non è sfuggita ad Oreste Scalzone, il quale ha inviato da Parigi ai giudici un «memoriale» - presentato dallo stesso difensore del Morucci all'udienza del 6 febbraio 1984 - col quale ha voluto contestare duramente «alcune distorsioni e falsità» contenute nella deposizione del brigatista.

Negando di avere «cercato incontri con lui»; di avergli «rivelato l'esistenza di una partita di armi»; di avergli «fatto domande sulle Brigate Rosse, il loro dibattito interno, le loro intenzioni», l'imputato, nel denunciare il «tentativo» di screditarlo «sul piano politico», in una «campagna contro chi porta avanti un discorso sulla soluzione politica indifferenziata e indiscriminata», per «la rivendicazione di una legge d'amnistia/indulto per tutti», ha addebitato esplicitamente al Morucci di essersi fatto «veicolo» di «mistificazioni e falsificazioni», capaci «di costruire nuovi mediocri teoremi accusatori».

«Io non voglio fare il carceriere ideologico di nessuno. Conosco anche l'impazienza di chi si dibatte per aprirsi uno spiraglio di speranza di libertà.

Credo però che valga la pena di cercare di parafrasare un vecchio discorso sulla libertà individuale e i suoi limiti, attenendosi al principio secondo cui «Il diritto di ognuno a difendersi finisce dove comincia quello dell'altro»: esso è dunque un diritto sacrosanto, ma relativo.

Certo non è in questo senso la tendenza alla banalizzazione di comportamenti processuali che tecnicamente non sono definibili che come «testimonianze» a carico di qualcuno, e il ritenere questi comportamenti come «naturali». Se poi si aggiunge la riedizione di una logica amico-nemico, speculari a quella del passato, se addirittura si giunge a forme di «pentimento» selettivo, mirato, *ad personam* come strumento di lotta politica, la devastazione è - e sarà - enorme.

Da oggi la nostra battaglia per la vertenza sulla soluzione politica, con al suo interno la rivendicazione dell'amnistia, non sarà più esattamente la stessa. Sarà ingrigita un po', un po' più ridotta al suo aspetto razionale e politico».

Altrettanto secca è stata la replica di Valerio Morucci che, nel respingere tali interpretazioni «inaspettate» e nel ribadire le precedenti dichiarazioni, ha sostenuto<sup>34</sup> che «è interesse di Oreste Scalzone non entrare nel merito delle dichiarazioni dei pentiti, perché questo vorrebbe dire dover fare alcune chiarificazioni sulla propria esperienza politica e organizzativa negli anni trascorsi. Oltre al fatto che Oreste Scalzone non è minimamente interessato a questa chiarificazione, essendo latitante all'estero. C'è anche, ovviamente, l'altro elemento - dovuto ad alcune cadute paranoiche di Scalzone, successivamente alla sua detenzione - che queste chiarificazioni della propria esperienza, e quindi queste parziali assunzioni di responsabilità, potrebbero mettere in pericolo il suo soggiorno a Parigi».

---

<sup>34</sup> Verbale di udienza dell'8.2.1984, f. 12 e segg.

«E' interesse di Oreste Scalzone difendere il suo privilegio di essere all'estero mentre altri sono in carcere».

«Con la sua linea di deresponsabilizzazione, iniziata con la fuga, iniziata con il sottrarsi alle proprie responsabilità», finisce per «compromettere destini di altre persone e di un'intera generazione politica che oggi è giudicata nella società e nelle aule dei tribunali».

La diatriba tra due protagonisti di spicco delle vicende analizzate in questa sede nulla toglie ai dati di riferimento emersi nel dibattito e suscita amare riflessioni sull'attendibilità, sullo «spessore» di simili soggetti e sulla coerenza di scelte difensive «cumulative» non meditate e fuorvianti.

Comunque, il 17 novembre 1978 fu costituita, con atto del notaio Giuseppe Cardelli, la «Cooperativa Linea di Condotta», di cui erano soci Oreste Scalzone, Paolo Virno, Giorgio Accascina, Paolo Amari, Lucio Castellano, Domenico De Feo, Libero Maesano, Lanfranco Pace e Paolo Zapelloni. E subito, nel dicembre 1978, venne pubblicato - come complemento al n. 0 di «Metropoli», quel «Pre-Print» nel quale Francesco Piperno - nel documento «Dal terrorismo alla guerriglia» - affrontò, senza infingimenti, «la questione politica centrale» del «rapporto tra violenza armata e movimento o, se si vuole, tra terrorismo ed emergere di quella nuova spontaneità» comparsa «sulla scena per la prima volta nell'indimenticabile '68».

Rinviano ad una lettura completa dell'elaborato, deve qui dirsi che le conclusioni del Piperno non ammettevano equivoci, insistendo sulla asserita necessità di un «radicamento» del terrorismo «dentro la nuova spontaneità» e di affidare «alla complicità sociale più che all'autosufficienza dell'organizzazione militare» la capacità offensiva della lotta armata, cosicché «coniugare insieme la terribile bellezza di quel 12 marzo del '77 per le strade di Roma con la geometrica potenza dispiegata in Via Fani diventa la porta stretta attraverso cui può crescere o perire il processo di sovversione in Italia».

«Va da sé che un successo su questo piano comporterebbe un salto nella capacità offensiva della lotta armata».

La «particolarità felice» della situazione italiana richiedeva, dunque, una scelta drastica, «un rapporto di interfungibilità» che non poteva manifestarsi «in forma cieca, irriflessa», ma con «modi e tempi» adeguati: «grande è il disordine sotto il cielo e per questo la situazione è eccellente».

La divulgazione della rivista scatenò, però, accese polemiche all'interno delle Brigate Rosse, in quanto - come ha spiegato Morucci<sup>35</sup> - «gli alti dirigenti» della banda «pensarono di aver trovato la soluzione delle contraddizioni» rilevate in passato, «appiattendo» le condotte dello stesso Morucci e della Faranda «sulle posizioni espresse» negli scritti di «Pre-Print».

«Vi fu una riunione nel dicembre a Moiano, in cui Gallinari venne, tronfio, molto soddisfatto, come un gatto che è riuscito finalmente ad intrappolare il topo, tirò fuori dalla sua borsa questo numero di «Pre-Print», lo sbattè sul tavolo e disse: «finalmente adesso potremo andare a fondo alla vostra linea politica, perché abbiamo trovato da dove prendete le critiche che fate all'organizzazione»<sup>36</sup>.

---

<sup>35</sup> Verbale di udienza del 31.1.1984, f. 32.

<sup>36</sup> Cfr. in merito, nel verbale di udienza del 20.1.1984, f. 49, le concordanti dichiarazioni di Savasta.

Da questo momento, la «disputa» assunse toni sempre più «esacerbati», non soltanto in termini teorici, «con una serie di accuse e controaccuse» che, inevitabilmente, finirono per avere «esiti dirompenti».

La Corte ha già avuto modo di esaminare nella sentenza per gli attentati consumati a Roma dalle Brigate Rosse i fatti che, più tardi, portarono all'«uscita» dal sodalizio di «Matteo» ed «Alessandra», seguiti da Massimo Cianfanelli, Norma Andriani, Carlo Brogi, Arnaldo May e «Lina», nonché le reazioni che si registrarono sia sul piano materiale, sia a livello «ideologico».

Qui deve aggiungersi che, subito dopo la «fuga» dei dissidenti, Antonio Savasta - che ha riferito la circostanza<sup>37</sup> - e «i componenti della direzione di colonna, Seghetti, Gallinari, Balzerani e Piccioni» si rivolsero a Pace, «in occasione di un incontro che avvenne dentro il bar Favi, per chiarire la questione dei rapporti delle Brigate Rosse con Morucci e Faranda e della restituzione delle armi» che costoro avevano sottratto ai commilitoni.

«In quella occasione si prese un accordo per un successivo incontro che si sarebbe dovuto tenere a casa di Piperno o in una casa messa a disposizione da Piperno. In effetti questo incontro ci fu realmente. Ad esso parteciparono Moretti, Balzerani, Pace e Piperno. Nel corso della riunione, di fronte alle accuse di Moretti e Balzerani, Piperno e Pace non negarono di avere sempre mantenuto rapporti personali e politici con Morucci e Faranda».

I due autonomi «si presentavano come organizzazione, non semplicemente come singoli individui» ma come artefici «di un progetto che affondava - a detta loro - le proprie radici in alcune realtà autonome di base e in alcune strutture clandestine».

«Essi aggiunsero che Metropoli avrebbe sempre sostenuto, come aveva fatto fino a quel momento, l'azione delle Brigate Rosse, rispetto alle quali essi si ponevano in un'azione di sostegno ideologico e politico»<sup>38</sup>.

In particolare, «quando Piperno parlò a Moretti e Balzerani del progetto Metropoli, lo fece proponendo un'unità tattica» che consentisse di ricomporre «questa spaccatura con Morucci e Faranda» e asserendo che «lui e Pace avrebbero fatto di tutto perché questa spaccatura non si traducesse in guerra tra due organizzazioni», e cioè tra le Brigate Rosse, da un lato, e il Movimento Comunista Rivoluzionario che era allora in via di formale costituzione.

«Piperno, ancora una volta, direttamente fece la proposta a Moretti di appoggiare il giornale, di continuare ad avere rapporti politici più costanti, dicendo di rappresentare una ipotesi e una realtà organizzativa che si sta formando e che si era già formata».

E, rispondendo ad una specifica domanda di un difensore, Antonio Savasta ha, con sicurezza, puntualizzato che «questa realtà organizzativa», sorta attorno al «progetto Metropoli», «era la stessa che si diceva essere in grado di procurare delle armi, i famosi Kalashnikov».

Tuttavia, «dopo l'incontro tra Piperno, Pace, Moretti e Balzerani ci furono altri incontri tra Seghetti e Pace che ben si conoscevano da diversi anni. Questi incontri servirono anche a stabilire i collegamenti, che si erano interrotti da tempo, tra le Brigate Rosse e Prima Linea»<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> Verbale di udienza del 24.1.1984, f. 5 e segg.

<sup>38</sup> Cfr. nel verbale di udienza del 13.2.1984, f. 36 le dichiarazioni di Marco Donat-Cattin, il quale ha dichiarato che Piperno sosteneva che era «sbagliato uscire dalle Brigate Rosse, perché bisogna cambiarle dal di dentro». Anche Massimo Cianfanelli ha asserito che «Piperno e Pace si erano detti contrari all'uscita di Morucci e Faranda dalle Brigate Rosse, poiché questi dovevano continuare la loro battaglia per un diverso indirizzo politico all'interno dell'organizzazione». Cfr. anche le conformi dichiarazioni di Peci riferite nella parte generale.

<sup>39</sup> Verbale di udienza del 20.1.1984, f. 45 e segg.; verbale di udienza del 23.1.1984, f. 18 e segg.

«C'erano stati vari tentativi, sia a Roma sia in altre città», di riallacciare i contatti con esponenti di detta associazione, senza, tuttavia, risultati apprezzabili.

Cosicché «Seghetti si incaricò di chiedere a Pace di riprendere questi rapporti».

In realtà Bruno Seghetti e Mario Moretti sostennero che «questo gruppo, cioè Pace-Piperno, tendeva a mantenere rapporti politici sia con le B.R. sia con P.L.», nel contesto di un disegno che si proponeva «di convogliare all'interno di un unico ambito politico, di un unico dibattito politico, esperienze diverse».

Ebbene, proprio servendosi di Lanfranco Pace come «canale», «passando attraverso Pace», le Brigate Rosse ebbero l'opportunità di «riprendere questi rapporti».

Un eccezionale elemento di riscontro si ricava dalla testimonianza di Marco Donat-Cattin, il quale ha spiegato<sup>40</sup> che «i contatti con le Brigate Rosse a Roma avvenivano attraverso «la signora», che poi era la donna con cui conviveva Paolo Sebregondi».

«Questa signora era una militante dell'organizzazione che faceva capo a Sebregondi nell'area di Cassino, ed era uno dei perni dell'unificazione tra Prima Linea e F.C.C.».

«Questa signora», quindi, «chiese a un militante che sapeva legato a Prima Linea a Roma» - riconosciuto in Arcadio Troiani - se era possibile «avere una riunione con le Brigate Rosse».

E, in effetti, venne fissato un incontro, a cui parteciparono lo stesso Donat-Cattin e Bruno Seghetti, nel corso del quale, quest'ultimo, illustrò la posizione del suo gruppo nei confronti dei «fuor-sciti», che «erano sempre rimasti legati all'Autonomia, all'area Scalzone, Piperno e Pace».

Ebbene, considerati i certi legami esistenti tra il Pace, il Ceriani Sebregondi e la sua donna, non è difficile pervenire a conclusioni inconfutabili, inquietanti, idonee a dimostrare la fondatezza della tesi di accusa e l'impudenza degli interessati, spalleggiati dai soliti demagoghi di circostanza.

D'altro canto, Valerio Morucci ha dovuto ammettere<sup>41</sup> di avere «rivisto» Lanfranco Pace nel dicembre del 1978.

«Dopo l'inasprirsi della battaglia politica interna», poiché «lo sviluppo delle cose stava per arrivare alle estreme conseguenze», insieme ad Adriana Faranda cercò il Pace in quanto «era l'unica persona» in grado di reperire loro un alloggio «in caso di fuga».

La situazione «si fece sempre più pressante verso il gennaio del 1979. E da quel momento» si incontrarono con Pace «dopo ogni riunione di direzione di colonna» per metterlo al corrente degli eventi.

Allorché «l'organizzazione pose un aut-aut» e li invitò «ad un chiarimento definitivo», Morucci e Faranda decisero di non «accettare una regola di gestione autoritaria dei rapporti interni» e si rivolsero a Lanfranco Pace perché trovasse «un posto» in cui momentaneamente nascondersi.

E' noto, al riguardo, che i due brigatisti furono ospitati dapprima in una vecchia casa nel centro di Roma messa a disposizioni da Franco Piperno, quindi nell'appartamento del giornalista Aurelio Candido e nell'abitazione di Giuliana Conforto in Viale Giulio Cesare, ove vennero sorpresi e arrestati il 29 maggio 1979.

Ciò che preme sottolineare è che già il giorno seguente, come hanno dichiarato Lucio Castellano e Paolo Virno<sup>42</sup>, nel corso della conferenza stampa per la presentazione del primo numero del

---

<sup>40</sup> Verbale di udienza del 10.2.1984, f. 32 e segg.

<sup>41</sup> Verbale di udienza del 31.1.1984, f. 46 e segg.



periodico, quando si diffuse la notizia dell'operazione della Polizia, Lanfranco Pace, «preoccupato e spaventato», li informò che doveva «scappare», che «questi compagni erano usciti dalle Brigate Rosse; che, probabilmente, da parte delle Brigate Rosse c'era un'intenzione di vendetta nei loro confronti; che lui, su un piano assolutamente personale, senza in nessun modo coinvolgere o voler coinvolgere il giornale, pur sapendo che così però lo coinvolgeva lo stesso, si era offerto come tramite per trovare loro un alloggio provvisorio», mandandoli da una sua «conoscente» che, «sicuramente avrebbe fatto il suo nome»<sup>43</sup>.

In realtà, Giuliana Conforto non ha accennato subito all'intervento del Pace nella vicenda, limitandosi a riferire agli inquirenti<sup>44</sup> che Francesco Piperno le chiese di accogliere la «coppia di coniugi» che «lavoravano o alla rivista Metropoli o alla rivista Pre-Print».

Costoro «collaboravano alla sua attività politica e a quella del suo gruppo, e cioè Oreste Scalzone, Lanfranco Pace ed altri che scrivevano su Metropoli e Pre-Print».

Comunque, proprio «Gabriella» ed «Enrico» - cioè la Faranda e Morucci - non mancarono più tardi di ribadire di essere «in ottimi rapporti» con Oreste Scalzone, Lanfranco Pace e Francesco Piperno. Soltanto successivamente la donna ha rivelato che, in effetti, fu Pace a fungere da «tramite», per conto di Piperno, e a sollecitarla «ad ospitare per un breve periodo una coppia di compagni», che «avrebbero potuto avere noie con la giustizia».

In un secondo momento, però, fissato un appuntamento con Piperno presso l'Università aquilana, la Conforto si lasciò convincere dalle insistenze del suo interlocutore e dalle «garanzie» fornitele - «in relazione al compito comportamento dei due», che vennero, appunto, indicati come «carissimi amici e collaboratori del suo gruppo» - e dette il consenso al «trasferimento» di entrambi in Viale Giulio Cesare.

Si tratta, ovviamente, di fatti che non possono essere considerati avulsi dal contesto generale e che servono a comprovare meglio l'entità delle connessioni e la «consistenza» di una trama proiettata verso traguardi ambiziosi.

Senonché, la decisa iniziativa della magistratura nella primavera del 1979, la cattura di alcuni degli ispiratori e degli artefici del «progetto», la fuga in Francia di Piperno e Pace scompagnarono «i programmi» della banda, anche se non segnarono la fine dell'organizzazione eversiva.

I redattori di «Metropoli» rimasti in libertà continuarono a coltivare la convinzione di completare il disegno originario e si riunirono, anzi, nel settembre del 1979 a Firenze, in casa di Stefania Sarsini, «la donna» di Toni Verità, «in preparazione del secondo numero della rivista».

All'incontro parteciparono - come ha confessato Paolo Zapelloni<sup>45</sup> - pure Domenico De Feo, Andrea Morelli, «Bifo» Berardi, Paolo Amari, Laura Barbiani, «altre due persone che venivano da Napoli» - non individuate - oltre a Verità e alla Sarsini.

In proposito, se gli elementi acquisiti in base alle affermazioni di Enrico Pasini Gatti, Marco Barbone, Maurizio Lombino e dei «dissociati» citati nella ordinanza del G.I. di Roma dell'8.2.1984,

---

<sup>42</sup> Verbale di udienza dell'11.4.1983, f. 10 e segg.; verbale di udienza del 5.10.1983, f. 65 e segg.

<sup>43</sup> Le «preoccupazioni» di Pace si rivelarono esatte perché il 6 giugno 1979 il G.I. di Roma emise mandato di cattura nei confronti suoi, di Virno, Maesano e Castellano per il reato di banda armata.

<sup>44</sup> Cartella 11, Fascicolo 4, f. 1125; Fascicolo 9, f. 2293 e segg.

<sup>45</sup> Verbale di udienza del 16.2.1984, f. 11.

consentono di seguire gli sviluppi della macchinazione principalmente nella zona milanese, v'è però da osservare che essi attengono a fatti e circostanze criminose che hanno formato oggetto di specifico procedimento istruito dai giudici del capoluogo lombardo.

La Corte, pertanto, può in questa sede ricordare semplicemente che Enrico Pasini Gatti ha asserito<sup>46</sup> che «Metropoli» si presentò nel mondo dell'eversione come «un'organizzazione armata a livello nazionale, facente capo ai noti Piperno, Scalzone, Pace, Faranda e Morucci», disponendo, inoltre, di parecchie armi sofisticate di provenienza palestinese, e che un membro di spicco del gruppo di Milano era Claudio Minervino che, abbandonate le strutture di «Rosso», si aggregò alla compagine «costruita» dal De Feo.

A sua volta, Marco Barbone, nel convalidare tale assunto, ha spiegato<sup>47</sup> che Claudio Minervino, Domenico De Feo e gli altri esponenti del «nucleo di coordinamento» operante nel nord, «costituivano solo l'appendice di un più vasto progetto» che «era stato promosso da persone importanti quali appunto i redattori arrestati nell'inchiesta romana».

«Proprio Metropoli - a dire del De Feo - costituiva il livello legale di un'organizzazione» che aveva la disponibilità di un cospicuo armamento e «contava» su militanti che intendevano «realizzare una serie di azioni armate, quali rapine per autofinanziamento o iniziative verso il carcerario, inquadrabili in un progetto di liberazione dei detenuti».

Gli stessi Minervino, De Feo e un «amico biondo di De Feo che si autoproclamava responsabile militare della rete illegale dell'organizzazione» - identificato per Andrea Morelli - nel dicembre del 1979, nel corso di una riunione in una sala di un centro evangelico affittata per l'occasione, proposero al Barbone e a Laus di commettere alcune rapine per sovvenzionare, in parte, il periodico e per far fronte alle esigenze «economiche» dei compagni in carcere, tentando, così, di «agganciarli» nell'orbita del sodalizio di cui erano esponenti.

Nel frangente, Barbone spiegò, tuttavia, che, «prima di procedere» ad azioni delittuose, «Guerriglia Rossa» aveva «necessità di arricchire e migliorare l'armamento».

«Al termine di quella riunione il gruppo di Metropoli si dichiarò disposto a prestare un mitra AK/47 Kalashnikov, una pistola cal. 9 e un revolver 38».

Queste armi furono poi affidate in concreto da Minervino a Barbone e vennero impiegate per perpetrare una serie di «espropri in banca»<sup>48</sup>.

«A proposito dell'AK/47, Minervino era solito vantarsi in giro che aveva un'arma simile a quella che le B.R. avevano usato a Roma in Piazza Nicosia».

Peraltro, Marco Barbone attinse dal De Feo una congerie di notizie su vicende destabilizzanti, che sono state descritte in precedenza.

Quanto «ai numerosi arresti operati nell'ambito della redazione della rivista», che l'Autorità Giudiziaria «aveva individuato quale organo del Partito Armato», De Feo non manifestò remore ad ammettere che, in verità, «il prezzo era stato alto, ma quello era il momento storico per tentare di realizzare, comunque, il loro progetto».

---

<sup>46</sup> Verbale di udienza del 12.1.1984, f. 16 e segg. Minervino informò Pasini Gatti che si era incontrato clandestinamente, nel corso di riunioni su scala nazionale, con Piperno, Scalzone ed altri rappresentanti delle sedi di Roma e Bologna.

<sup>47</sup> Verbale di udienza del 6.12.1983, f. 75 e segg.; verbale di udienza del 7.12.1983, f. 21 e segg.; verbale di udienza del 9.12.1983, f. 20 e segg.

<sup>48</sup> Tali circostanze sono state esplicitamente ribadite da Enrico Pasini Gatti.

Riferendosi specificamente ai «redattori arrestati», De Feo «li indicava come vecchi compagni che erano stati tra i promotori del progetto Metropoli».

«Mettendo insieme tutti questi episodi e questi discorsi del De Feo», si poteva trarre la conclusione che «il gruppo di Metropoli, approfittando ed inserendosi in processi di disgregazione o ricomposizione organizzativa in atto sia nelle B.R. che in Prima Linea, avesse tentato di porsi come gruppo egemone dell'una e dell'altra struttura».

Infine, Barbone accennava ad un «traffico di armi» gestito direttamente da «quelli di Metropoli», al quale si mostrarono interessati diversi segmenti armati, tra cui anche i P.A.C.

Si trattava di «una grossa partita» comprendente AK/47, mitra, pistole, bombe a mano, da acquistare in Libano, che doveva essere distribuita a tutti coloro che ne avevano prenotato un determinato quantitativo ed avevano in anticipo pagato un «prezzo politico».

Senonché «il viaggio poi andò a monte».

In merito, ulteriori informazioni ha fornito Marco Donat-Cattin, rammentando<sup>49</sup> che, dopo la prima spedizione condotta in porto da Maurizio Folini - che era contrario a una distribuzione delle armi alle unità «combattenti» come le Brigate Rosse e «Prima Linea» - per l'estate del 1979 venne messo a punto «un progetto molto più complesso».

«A vari gruppi, abbastanza piccoli, che praticavano la lotta armata, venne offerto, sempre da «Armando», di ripetere un carico, che però doveva essere più consistente».

«Così si formò una specie di cooperativa, in cui vari gruppi finanziarono questo progetto»: tra essi, sicuramente «i P.A.C., l'area di quelli che erano usciti dalle Brigate Rosse insieme a Morucci e una parte dell'area di Metropoli».

Nonostante le preclusioni del Folini, anche «Prima Linea cercò di inserirsi» nell'accordo, «attraverso persone conosciute all'interno di questi gruppi e soprattutto attraverso i P.A.C. con cui a Milano esistevano dei contatti».

Donat-Cattin ha precisato che lo stesso Morucci si servì di Andrea Morelli come «elemento di collegamento» con Maurizio Folini e ciò gli confermò che «Armando fosse legato al vecchio ambiente» nel quale proprio Morucci aveva svolto un ruolo di protagonista «come responsabile militare di una di quelle strutture esistenti prima ancora di Prima Linea».

Comunque, «dopo tali contatti, l'arresto di Morucci e altre vicissitudini - contrasti interni sulla divisione delle armi, sul come portarle - il viaggio non si concluse» positivamente e, anzi, «le armi furono buttate via».

Su queste vicende hanno fatto piena luce le indagini della magistratura milanese e non occorrono, quindi, ulteriori approfondimenti.

Orbene, i dati esaminati concludono inequivocabilmente che gli strateghi di «Metropoli» non si limitarono a fondare un semplice, innocuo, giornale di area destinato ad elaborare e pubblicizzare tematiche teoriche e utopiche, prive di concretezza, ma si batterono per tradurre in pratica un «progetto politico» egemone, celato dietro il paravento di una rivista che, malgrado le «apparenze», costituiva «uno strumento di aggregazione» per la costruzione di un «partito» che

---

<sup>49</sup> Verbale di udienza del 10.2.1984, i. 29 e segg. Cfr. in merito le dichiarazioni di Enrico Pasini Gatti nel verbale di udienza citato.

permettesse «non solo il pieno dispiegarsi del processo di liberazione», ma si disponesse «continuamente come macchina politica armata al confronto con la struttura di dominio del nemico di classe, misurando la propria iniziativa sulla base dei rapporti di forza».

E, in tale veste, aveva la funzione speculare di diffondere il programma antiistituzionale, di sostenere, collegare, «ricomporre» le diverse «forze omogenee», armate o operanti in ogni caso sul terreno della sovversione, che alimentavano in Italia la violenza politica a tutti i livelli, il terrorismo.

Coscienti di lottare - come Lucio Castellano ha scritto nel saggio «Vivere con la guerriglia» - «contro il potere politico, contro la forma-Stato, contro la democrazia, contro l'universo dei rapporti capitalistici di produzione, per il comunismo»; convinti di poter impunemente «allargare le crepe che si sono aperte» negli apparati statuali, i promotori della impresa si presentarono all'esterno, ai militanti delle tante strutture «combattenti», sotto una comoda copertura «legale», come «una organizzazione a livello nazionale» protesa a favorire un processo di «unificazione» che consentisse di superare quei momenti di «disgregazione» in atto nei maggiori sodalizi armati che agivano nel Paese.

Indipendentemente dalle puerili giustificazioni prospettate da singoli interessati - che non hanno avuto nemmeno il coraggio di assumersi le proprie responsabilità ed hanno preferito adombrare l'ipotesi che, sempre il solito Oreste Scalzone, fosse al centro della trama e «cospirasse» per raggiungere obiettivi «privati» assolutamente sconosciuti a coloro che avevano la ventura di entrare nella sua orbita - la verità innegabile è che tale banda criminale tentò di chiudere finalmente la «cerniera» tra «il movimento di massa e quello di avanguardia», tra le organizzazioni «militari» impegnate «sulla linea del fuoco» e le componenti dell'Autonomia, in vista di una opzione «strategica» enunciata senza mezzi termini in varie occasioni, in numerosi documenti.

La «storia» delle vicende eversive italiane, iniziata con Potere Operaio e proseguita con una miriade di iniziative disarticolanti, legate tra loro da un unico «filo rosso» conduttore, dimostra chiaramente che il «progetto» architettato dai «grandi capi» e da vecchi «compagni» di cordata, come Valerio Morucci e Adriana Faranda, non fu un fatto estemporaneo, isolato, avulso dagli avvenimenti che l'avevano preceduto: esso, al contrario, deve esser considerato l'epilogo naturale di una lunga serie di esperienze affini, complementari, caratterizzate dalla continuità delle scelte politiche «propagandate» e dall'identità dei soggetti che le ispirarono.

Il 7 aprile 1979 segnò l'inizio della fine e i «signori dell'eversione» si videro costretti ad abbandonare il loro «sogno».